

Intervista a Maria Teresa Grassi, responsabile di un progetto di studio nell'antica città

Palmira: «La memoria è il suo futuro»

Cosa è rimasto del sito distrutto dall'ISIS? Che storia portava con sé? Lo abbiamo chiesto a un'archeologa.

PAGINA A CURA DI

DI Maria Acqua Simi

Maria Teresa Grassi, docente di archeologia presso l'Università di Milano, ha lavorato nell'antica città romana di Palmira con una missione congiunta italo-siriana, fino a quando la guerra esplosa in Siria nel 2011 ha costretto ad interrompere gli scavi. Il sito archeologico protetto dall'UNESCO venne successivamente occupato e semi-distrutto dall'ISIS, per essere poi liberato pochi giorni fa dall'esercito siriano. Gli uomini di Abu Bakr al Baghdadi conquistarono la città nel maggio del 2015 e, oltre ad uccidere decine di soldati siriani ed il curatore della città, Khaled al-Asaad, uno stimatissimo archeologo 82enne, hanno fatto saltare in aria in rapida successione numerosi reperti e monumenti risalenti anche a 4mila anni fa.

Professoressa, ci racconti cos'è Palmira.

Palmira è una città antica che si trova in un'oasi del deserto siriano, tra l'Eufrate e il Mediterraneo. Durante l'età imperiale romana, i palmireni convogliarono sulla città tutto il commercio di lusso che arrivava poi fino a Roma. Tutte le ricchezze provenienti dalla Cina e dalla penisola arabica (spezie, oro, seta) passavano da Palmira.

Lì si concentrò dunque una enorme ricchezza economica prima e un enorme potere militare e politico poi. Considerata come un grosso centro caravaniero tra Est e Ovest, ben presto si dota di monumenti simili a quelli delle grandi città dell'Impero romano. La cosa che colpisce di più noi studiosi è l'incontro tra le culture dell'Est e dell'Ovest, che hanno dato origine all'arte, all'architettura palmirena. Chi all'epoca arrivava nella regione dall'Occidente, entrava nella città dalla parte Ovest, vedeva Palmira e diceva: «Questa è la prima città dell'Oriente!». Chi entrava dall'altra parte, esclamava: «Sono a Roma».

Ci faccia degli esempi

Dagli scavi abbiamo scoperto

che lì vi era una cultura mista. Le colonne corinzie che caratterizzano le vie colonnate di Palmira, colpivano gli antichi come i moderni. Queste colonne hanno a mezza altezza una mensola con una statua di bronzo: una stranezza rispetto alle colonne che conosciamo. Anche i gioielli che portano le donne nei rilievi funerari di Palmira descrivono benissimo il clima dell'epoca: sono i gioielli degli stessi tipi che troviamo a Pompei.

Ma le donne di Palmira ne indossavano moltissimi: dieci, venti... Non era una città di frontiera, ma dove si sono incontrate culture diverse. Il contesto paesaggistico non è da meno: pur arrivando al sito archeologico su una strada asfaltata, dopo l'ultima salita, quando poi si scende e dopo 200 km di deserto ci si trova davanti a un'oasi verde e poi alla distesa di rovine romane... vi è un colpo d'occhio che lascia tutti senza fiato.

Di cosa si occupava la sua missione archeologica?

Il nostro progetto riguardava le residenze private di Palmira, che era un aspetto poco conosciuto. Si conoscevano i templi e le tombe, ma non le case dei ricchi palmireni. Abbiamo fatto scoperte interessanti: e cioè che alcune case risalivano all'epoca degli Omayyadi (i primi Califfi) nel VII/VIII secolo, il che ci ha fatto comprendere come, anche dopo la distruzione operata dall'imperatore Aureliano, la città aveva continuato a vivere e prosperare.

Cosa accadde poi?

L'attacco ordinato dall'imperatore Aureliano nel III secolo d.C. fece perdere importanza alla città, che fino ad allora viveva un grande splendore. Poi vennero periodi di guerra continui, i commerci diminuirono e la città si affossò pian piano tra il IV e il VI secolo.

Divenne nuovamente importante - come abbiamo visto - sotto la dinastia degli Omayyadi. In seguito la città antica venne lentamente abbandonata, e la gente si trasferì nel recinto del tempo di Bel: hanno vissuto lì fino al 1930... Poi il villaggio moderno venne sgomberato dai francesi (durante il mandato della Francia sulla Siria), che per conservare e valorizzare il sito archeologico obbligarono i civili di Palmira ad abbandonare anche



l'ultima zona abitata dell'oasi.

Sappiamo che l'ISIS ha distrutto molto del sito archeologico. I danni sono quantificabili?

Palmira è stata colpita perché era un simbolo ed era sicuramente uno dei siti meglio conservati al mondo. La cella del tempio di Bel era del 32 d.C. ed era perfettamente conservata. Era in piedi da 1980 anni circa... I due templi principali sono stati sbriciolati: Bel e Balshamin sono stati rasi al suolo. Balshamin era stato consacrato nel 130.

Gli jihadisti hanno fatto crollare anche il bellissimo arco di Settimio Severo, danneggiato la via colonnata e distrutto tutta una serie di antichissime tombe a torre. La distruzione dei monumenti in base alle foto satellitari è purtroppo chiarissima. Anche le foto del Museo sono scioccanti: statue buttate a terra, distrutte, una testa spaccata a metà...

Palmira potrà essere ricostruita?

Lo spero. Ma prima di ricostruire Palmira ci sono altre cose da sistemare: i milioni di profughi, il processo di pace, le città distrutte

dalla guerra. Oggi si fa un gran parlare sui media della ricostruzione di Palmira, ma questa potrà essere decisa un domani solo dalle autorità siriane.

La comunità internazionale fa tanti progetti in questo senso: uno di questi è di ricostruire grazie a nuove tecnologie qualcuno dei monumenti distrutti.

Si può fare con le tecniche di oggi perché si possono ricreare delle copie perfette. Ma oggi siamo di fronte ad alcuni interrogativi: bisogna lasciare cumuli di rovine a testimonianza della barbarie? Bisogna lasciare un buco vuoto, rimuovendo le macerie, sempre a testimonianza della barbarie? O si deve pensare a una ricostruzione fisica in modo che ci sia un volume e un monumento? La vera questione è che cosa deciderà Damasco.

Gli archeologi occidentali hanno lavorato bene in Siria negli ultimi anni?

Assolutamente sì. In Siria la direzione delle Antichità era molto aperta alla collaborazione con gli archeologi occidentali e di tutti i Paesi del mondo. Francesi, polacchi, americani, giapponesi, svizzeri, italiani. L'apertura è stata forte

ed è dimostrata dall'esempio di Palmira. Non so dire se in tutti i Paesi del Medio Oriente sia così, ma in Siria le cose funzionavano bene.

Perché fare archeologia oggi?

Ci vuole una grande passione. A me è sempre piaciuto il fatto che l'archeologia è una scienza storica: attraverso lo studio degli oggetti, può ricostruire delle storie piccole e grandi che siano. Storie che non sono state raccontate. Il fatto di aver trovato traccia degli Omayyadi nell'edificio sepolto che abbiamo studiato a Palmira, ha significato scoprire che nell'VIII secolo questa era una grande città e non un misero accampamento di tende nel deserto.

Il nostro lavoro serve a fare luce. Io mi sono occupata molto anche dei celti perché loro non hanno scritto la loro storia: la loro storia l'hanno scritta i loro nemici e dunque era un po' parziale. Invece gli oggetti che hanno lasciato possono ricostruire la loro storia. La storia si ripete, è un bene prezioso che deve essere tutelato e conservato. Oggi siamo in un Medio Evo - dove bisogna salvare il salvabile come venne fatto nei monasteri - e aspettare il Rinascimento.

Nella foto grande, l'arco di trionfo a Palmira. L'antica città sorta durante l'Impero romano divenne la porta tra Occidente e Oriente fino al III secolo. Cadde in decadenza per alcuni secoli, per poi rifiorire nuovamente sotto la dinastia degli Omayyadi nel VII e VIII secolo.

Parla Giorgio Buccellati, l'archeologo che scoprì la biblica Urkesh

«ISIS, un terrorismo territoriale che vuole riscrivere la storia»

Per tutta la vita l'archeologo italiano Giorgio Buccellati ha studiato l'antica Siro-Mesopotamia ed è diventato noto soprattutto per aver scoperto in Siria la biblica Urkesh, capitale degli Urriti. Abbiamo interpellato anche lui sugli scempi dell'ISIS contro il patrimonio culturale siriano.

L'ISIS si è accanita contro questo sito archeologico (e contro altri in Iraq) distruggendo alcuni reperti e trafugando altri. Perché?

Quella dell'ISIS è una forma particolare di terrorismo, che possiamo definire territoriale. In parte è simile a quello della Seconda Guerra mondiale (attacchi dei sottomarini e bombardamenti delle città). È però diverso perché è nato come terrorismo da guerriglia (cioè tipo al-Qaeda) e si è poi territorializzato. Così ha trasferito in chiave territoriale le tattiche terroristiche, il che include la distruzione intenzionale e pubblicizzata dei valori culturali del nemico, nelle zone che loro controllano (non nelle altre, cioè le nostre, dove, va notato, ci sono attacchi solo alle persone, ma non

ai monumenti culturali). In questo modo vogliono mostrare il loro prender possesso del territorio trasformandolo a loro immagine. Un'interpretazione benevola del modo in cui l'Occidente ha favorito la nascita e la crescita dell'ISIS potrebbe essere una (ingenua) speranza che territorializzandosi diventassero civili: e avrebbero così contribuito a quel gran nuovo disegno di spartizioni territoriali che l'Occidente voleva imporre nel vicino Oriente. Si è invece dato adito alla creazione di una nuova realtà politica, che è ancor più temibile del terrorismo dislocato o "spicciolo", perché offre un'attrattiva maggiore ai tanti, tantissimi, giovani che lo vedono come un'alternativa non temporanea (come è di sua natura il terrorismo), ma permanente.

L'ISIS si auto-finanzia col petrolio ma anche con la compravendita di antichità...

Il petrolio credo sia di gran lunga la maggior fonte di finanziamenti, ed è stata chiaramente resa possibile dall'Occidente. Il traffico delle antichità comporta guadagni più limitati, anche se è di per

sé relativamente più agibile grazie a un vasto mercato clandestino.

Paradossalmente, se non fosse stato per l'opera distruttrice dell'ISIS, in molti non avrebbero neppure saputo dell'esistenza di siti archeologici come Palmira o di città come Mosul in Iraq. È il tempo forse di riappropriarci anche delle radici passate?

È vero, è un paradosso, ma normale. Come in tante cose, ci accorgiamo del loro valore quando li perdiamo. Certo bisogna "riappropriarci delle radici passate", come ben dice, e come archeologi e storici hanno fatto soprattutto in tempi recenti. Ma c'è un importante caveat. Dobbiamo assolutamente evitare quella forma di colonialismo che propone un incontro in chiave di una nostra presunta superiorità. Mi sembra di vedere questo in alcune proposte di ricostruire Palmira. «Veniamo noi a farla più bella di prima», sembra che sia il messaggio (dopo esser stati in parte la causa della sua, per fortuna parziale, distruzione). Sono i siriani che vivono la loro storia prima di tutti noi, e dobbiamo imparare da loro. Sono loro



che, sulla breccia, hanno protetto e proteggono questi tesori per tutti noi. Come ha scritto un diplomatico e giornalista irlandese: «Steel has entered into the Syrian soul» («L'anima dei siriani è temprata d'acciaio»).

Lei e sua moglie siete entrambi archeologi. Che compito comporta il vostro lavoro?

Abbiamo sempre cercato di metter in luce l'attualità del passato, quello che raggiungiamo attraverso lo scavo. Quello che questa tragica crisi ci ha mostrato è come la cultura, e l'archeologia in particolare, possano servire a dare motivazioni più

profonde della curiosità o dell'interesse. Servono a motivare dal di dentro. Lo vediamo nel modo in cui le popolazioni del territorio dove si trova il nostro sito di Tell Mozan, l'antica Urkesh, hanno risposto alla crisi. Dopo cinque anni di guerra, siamo sempre più uniti fra di noi nella comune condivisione del grande sforzo di proteggere l'archeologia del sito. Dobbiamo resistere alla tentazione di diventare anche noi come l'ISIS, e cioè di diventare così di parte che non capiamo più i valori degli altri. L'archeologia, che cerca di capire i valori di una passato remoto, ci aiuta anche in questo, ad accettare cioè i valori autentici degli altri.